

LE IDEE

## Elogio del tempo vuoto

PIETRO CITATI

NEL 1937, a sette anni, frequentavo la terza elementare in un istituto gesuitico di Torino, dove, molti anni prima, aveva studiato Mario Soldati, dal quale ereditai il mite e benevolo confessore dei miei peccati. Alle otto e un quarto uscivo di casa. Risalivo via Donati, e prendevo velocemente corso Matteotti, che allora si chiamava corso Oporto: un lungo viale di ipocastani - uno dei tanti, bellissimi, verdissimi, profumatissimi viali alberati di Torino, per me molto più attraenti dei *boulevards* di Parigi. Solo a Torino l'albero si allevava così armoniosamente con la linea retta, che la città venerava sopra ogni cosa, come se fosse disegnata dalla mano impeccabile di un Dio matematico. Per almeno quattro mesi, corso Oporto era coperto di neve, perché allora, come oggi dicono terrorizzati i giornalisti della televisione, Torino era sempre stretta «dalla terribile morsa del ghiaccio». Nessuno se ne accorgeva, o se ne lamentava. Quanto a me, ero felice: quei mucchi di neve si prestavano ai miei giochi; tirare palle di neve ai compagni, foggiare pupazzi, e soprattutto bagnarsi, sporcarsi le mani, la faccia, i vestiti, le scarpe - il massimo desiderio di

ogni bambino.

Li accanto, sull'ato sinistro di corso Oporto, si affacciava casa Agnelli: una specie di Palazzo Farnese del ventesimo secolo, con marmi, bugnati, pietre serene e giardini interni. Agli occhi dei torinesi, impersonava il potere; e accoglieva le generazioni che avrebbero guidato dopo la guerra la Fiat e l'Italia.

Come ad ogni bambino, a me del potere non importava niente. Ma speravo di vedere uscire in automobile il senatore Giovanni Agnelli, l'antico, elegante ufficiale di cavalleria, avvolto ai miei occhi da un alone fantastico di leggenda. Nel 1936, la Fiat aveva prodotto i primi modelli della Topolino, che costava cinquemila lire. Non Mussolini, che sbraitava sciocchezze dalle finestre di Palazzo Venezia, ma la Topolino era il vero cuore dell'Italia, in quei brevissimi anni prima del-

la seconda guerra mondiale. Aveva un volto astuto, ardimentoso, confidenziale e veloce, che assomigliava moltissimo a Mickey Mouse nei film di Walt Disney: e tutte le famiglie medio-borghesi, piccolo-borghesi e persino popolarne sognavano di possederla. Sembrava che la Topolino, col suo muso allungato e sfacciato, ci avrebbe condotto verso un futuro radioso: ricco, caldo e moderno, dove tutti sarebbero stati eguali. Malgrado i miei appostamenti, non vidi mai uscire dal palazzo di corso Oporto il senatore Agnelli, il quale doveva viaggiare, avvolto da nuvole rosee e d'oro, su una fruscante e aerea Isotta Fraschini.

Alle otto e mezza, arrivavo al portone di via Arcivescovado 9, dove si apriva l'Istituto dei Gesuiti. Subito cominciava la messa. Alle nove cominciavano le lezioni. Qualcuno che odorava di incenso, seminario e frettolose abluzioni mattutine, saliva in cattedra, raccontando cose prive di qualsiasi interesse. In quel tempo, come disse un professore a mio padre, ero un *alunno negligente*. Alle dodici, alla fine delle lezioni, c'era la Gloriosa Epifania. Scendevamo ordinatamente le scale, coi nostri grembiuli neri e le mani sporche di inchiostro; e in fondo alle scale, a braccia conserte, stava sempre un Console della Milizia: un uomo grasso, grosso, con gli occhi spenti e tondi da gufo in ibernazione; il viso tondo e ottuso. Aveva il fez col pennacchio nero; e il petto nero coperto da decine di medaglie, pennacchi, pendagli, festoni e decorazioni, in ricordo dei socialisti massacrati, sedici o diciassette anni prima, sulle colline intorno a Torino. Mentre attendeva i figli, grossi e ottusi come il padre, due o tre devotissimi gesuiti gli scodinzolavano e squittivano intorno, ricordando le benemeritenze dell'Istituto e della Compagnia di Gesù. Il Console della Milizia approvava, benevolo e assen-

te.

Dalle dodici alle dodici e un quarto, avveniva il gioiosissimo ritorno a casa. Eravamo quattro amici: le membra sciolte dalla

costrizione dei banchi e del catechismo, i colpi di cartella in testa, i colombi turchinici che volavano e luccicavano al sole fra pochi, tremanti granelli di neve, le corse a ginocchia nude nel freddo. Quando ripassavamo davanti a casa Agnelli, cinque o sei operai e muratori stavano seduti sopra una panchina del viale raccontando e scherzando tra loro in piemontese: tranne Carlo Fruttero e Sergio Ferrero, nessuno sa quanto il dialetto piemontese possa essere folle, comico ed assurdo, e prestarsi ai più divertenti e fantastici giochi verbali. Purtroppo, invece di Shakespeare, il Piemonte ha avuto Vittorio Alfieri. Noi quattro stavamo lì ad ascoltare: guardavamo gli operai tirar fuori dalle gavette pane ed aringhe, o polenta ed aringhe, con una bottiglietta di Barbera, e mangiare e bere davanti a noi. Qualche volta, ci davano un pezzetto di aringa; «ciapa, gagnu malefich!». Mai aringa o salmone norvegese, o homard bretone, o caviale persiano, mi è parso così squisito.

Il pomeriggio era più sopportabile. La scuola durava soltanto dalle due alle quattro, e il tempo scivolava via come se non esistesse. Alle sedici e trenta, ero a casa, con un piccolo ritardo sugli orari ferrei della mia famiglia. Facevo rapidissimamente i compiti, senza che nessuno si oc-

cupasse di me. Poi c'erano due ore e mezzo di libertà assoluta: giocavo coi soldatini, o colle costruzioni di legno, o col meccano, fabbricando ponti e gru e giganti mostruosi, disegnavo guerrieri e aerei, leggevo *l'Intrepido*, *l'Avventuroso* o i romanzi rosei e dorati di Madame de Ségur. Se era primavera, attraversavo coi miei amici corso Vittorio Emanuele, raggiungendo corso Montevecchio o corso Duca d'Aosta. Il sole brillava sulle foglie crestate degli alberi, levigava le torrette fintomedievali e le finestre trilobate e le pietre colorate e i comignoli delle ville liberty presso corso Duca degli Abruzzi. Il sabato fascista, quando apparivano travestiti da balilla, era lontano. Per tre ore, giocavamo sui mucchi di sabbia battuta: colle biglie

o le automobili di latta rossa, attraversando ponti, aggirando curve, percorrendo rettilinei velocissimi. Io ero sempre Nuvolari: da quando aveva vinto le Mille Miglia guidando senza volante, afferrando con le mani il nudo tronco dello sterzo. I miei amici erano Varzi ed Ascari.

Se avessi dovuto sopportare otto o persino dieci ore di orribile *tempo pieno*, come oggi si dice — lezioni, mensa, doposcuola, finti giochi — sono certissimo che sarei morto: di una malattia di cuore, o di disperazione, o di follia precoce, o di esaurimento, come gli uccelli di passo venuti dal Nord, che in autunno non riescono a raggiungere l'Africa, e cadono esausti sui colli dell'isola di Montecristo o del Giglio, dove l'estate successiva si ritrovano le loro ossicine stecchite. E come me, quasi quarant'anni dopo, sarebbe morto mio figlio. Tornava a casa alle tredici: poi andava a giocare a Villa Borghese — pallone, corsa, *skateboard*; e infine, dopo i velocissimi compiti (sempre più lievi), contemplava per mezz'ora il mappamondo, la carta del cielo, le Orse e Betèlgeuse, giocava con aerei di plastica che costruiva con le sue mani, con automobiline moderne molto più belle delle mie,

e infine ascoltava il racconto quotidiano. Qualcuno gli leggeva la vita dei pesci, o la storia delle ere geologiche, o

l'estinzione dei Dinosauro, o la scoperta dell'America, o le *Favole italiane* di Calvino, o *L'isola del tesoro* di Stevenson, o la vita di Alessandro Magno.

So che quanto dico sembrerà disgustosamente retrivo a molti lettori. Io ero un borghese, mia madre non lavorava fuori casa, e poteva occuparsi di me e dei miei fratelli. Mentre oggi, così almeno si dice, tutti i padri e tutte le madri lavorano, e non hanno più tempo per i figli, i quali, senza il meraviglioso «tempo pieno», passerebbero le giornate davanti alla televisione o nutrendosi di merendine Kinder Brios o azzuffandosi per le strade o rubando

motorini o riempiendosi di droghe o uccidendo la madre a Novi Ligure o stuprando le coetanee dodicenni come accade, pare, dappertutto. Non sono affatto certo che otto o dieci ore di «socializzazione» forzata siano meglio di vedere cassette come quelle del Gatto Silvestro o di Tarzani di Paperino, che i bambini, molto più intelligenti degli adulti, preferiscono di gran lunga agli spettacoli pomeridiani della televisione.

Secondo quanto affermano le statistiche, i genitori lavorano entrambi fuori casa soltanto nel trentasei per cento delle famiglie italiane: ammettiamo pure nel cinquanta per cento, vista l'estensione dell'economia sommersa. Dunque, per metà delle famiglie italiane il «tempo pieno» non è necessario: ci sono madri e talvolta padri liberi per mezza giornata, che possono accompagnare i figli a Villa Borghese o a Villa Ada, o dovunque in Italia ci sia verde e aria, giocando con loro, assistendo ai loro giochi, chiacchierando, raccontando storie. E non voglio nemmeno prendere in considerazione i nonni. Stanno fiorendo e moltiplicandosi: dovunque ci sono nonni giovanili, attivi e pieni di forze, i quali vorrebbero occuparsi dei loro nipoti, che considerano molto più spiritosi dei figli, come Walter Matthau in un film di qualche anno fa.

Lo Stato italiano non impone, per nostra fortuna, il «tempo pieno» nelle scuole elementari medie. Ma, in realtà, le famiglie italiane vi ricorrono sempre più spesso, anche quando non sono costrette dal lavoro dei genitori. In primo luogo, perché considerano i bambini noiosissimi, invece che una delle ultime cose divertenti rimaste sulla terra: poi perché sono succubi di una strana venerazione per alcuni pedagogisti, i quali vogliono che tutti i bambini stiano a scuola sempre, in ogni istante, che vivano insieme sempre, ogni minuto, e che nessuno di loro sia lasciato solo, mai, a nessun costo. Nulla è più pericoloso — essi credono —: perché la solitudine potrebbe persino indurli a *pensare*. Come Ivan Illich, che scrisse nel 1970 *Descolazzare la società*, credo che un

bambino debba imparare a fare i compiti da sé, a leggere libri per conto proprio; e persino a giocare da solo. Niente è più bello dei lunghi, solitari fantastici giochi in-

fantili, quando sembrano perdersi in un mondo invisibile, che forse costeggia il nostro. Lo Stato italiano potrebbe ridurre il «tempo pieno» al minimo indispensabile. Risparmierebbe molto denaro (ma questo non interessa a nessuno), liberando i bambini dall'orrore della socializzazione forzata.

**Eravamo quattro amici: le membra sciolte dalla costrizione dei banchi e del catechismo, i colpi di cartella in testa, correavamo a casa. Se avessi dovuto sopportare otto o persino dieci ore tra lezioni, mensa e doposcuola sono certissimo che sarei morto di disperazione**

*Non è vero che è impossibile restituire la libertà a chi è piccolo con la scusa che i genitori lavorano fuori casa. Ricordo le elementari frequentate a Torino negli anni Trenta: ero un alunno negligente ansioso di poter giocare*